

GUERNICA

PREMESSA

Lo sguardo del professore José Antonio Medina si spostò verso l'orologio a parete percorrendo in una frazione di secondo il perimetro della grande sala di ricezione e trasmissione del temporatore. Da una parte i computer, i monitor, le due postazioni di comando per controllare in tempo reale gli slittamenti temporali, la grande mappa 3D della superficie terrestre, la schermata dei satelliti disponibili per la copertura dell'area geografica su cui sarebbe dovuta avvenire la transizione, il regolatore di energia per gestirne la quantità in funzione dei corpi da trasportare e poi, segnata dagli elettrodi e dalle barre di trasferimento, la sala, vera e propria stazione di partenza e di arrivo per la persona e gli oggetti opportunamente scelti per la transizione.

C'erano praticamente tutti.

Nicole Maletti, laureanda, la prima del suo corso, capelli biondi, lunghi, legati a coda, occhi azzurri, un fisico mozzafiato nascosto da un vestito di inizio ventesimo secolo color ecru, recuperato fra i tanti conservati nella sala trucco e costumi viaggiatori. Più che una studentessa e, in questo caso una viaggiatrice, sembrava una modella uscita da un atelier di alta moda dell'inizio del ventesimo secolo. Sarebbe stata lei a fare il salto nel tempo, per poter effettuare le riprese del bombardamento a cui avrebbe dovuto assistere e la cui descrizione, accompagnata dalle valutazioni opportune in merito all'azione italo-tedesca prebellica e le conseguenze che quella azione di guerra avrebbe causato sull'imminente secondo conflitto mondiale, sarebbe servita da base alla sua tesi di laurea su Guernica.

Ezio Govoni, il suo fidanzato, capelli scuri e lisci, occhiali neri, aria allampanata, ma non stupida, lo stereotipo degli informatici, seduto alla seconda consolle, quella di supporto. Anche lui era vicino alla laurea, anche lui era uno dei primi del proprio corso. Aveva studiato il sistema di trasporto del temperatore quantico ed era uno dei pochi, se non il solo, della propria facoltà, ad essere qualificato per poter fare da supporto alla gestione di una transizione.

Antonio Orlando, assistente alla cattedra di informatica, tecnico del temperatore, una pesante sciarpa color vinaccio avvolta con due giri attorno al collo per ridurre gli effetti di un forte mal di gola che in quei giorni lo attanagliava, il naso gocciolante, lo sguardo attento, pronto a intervenire in qualsiasi situazione. Il giorno dopo sarebbe stato seduto al posto di Govoni, assistendo il professore Suraj Sharma, titolare della cattedra di informatica dell'università, per la transizione di una loro collega impegnata ormai da un anno nei preparativi per il salto che la avrebbe condotta nella Parigi del 1937 ad assistere alla creazione di una delle opere più note, se non la più famosa, di Pablo Picasso.

“Attrezzature particolari?” chiese Orlando tarando il fabbisogno di energia relativo alla massa

da trasferire. Le sue dita scivolarono sulla tastiera battendo una sequenza numerica derivata dal calcolo della massa potenzialmente da spostare, mentre nel monitor una serie interminabili di dati si alternavano a misurazioni e possibili rappresentazioni grafiche di aree spazio temporali il cui flusso veniva guidato direttamente dal cervello dell'operatore grazie alle emissioni radio dello *spide*, il chip esterno di comunicazione innestato nel midollo. Nel dire ciò rivolse il suo sguardo verso Nicole, che stava al centro della sala, una borsetta a un manico e le mani impegnate a giocherellare con essa.

"Solo la ragazza," comunicò di rimando Medina, indicandola. "Viaggerà leggera. Avrà con sé solo una telecamera e il compressore su cui verranno scaricate le riprese." Poi, indicando la borsetta, aggiunse: "Il compressore è là dentro e credo anche la telecamera." L'uomo stava in piedi vicino ad Orlando intrecciando le mani in un gesto nervoso.

"Una telecamera? Come mai non è stata innestata? Potrebbe sviluppare un anacronismo."

"Poco tempo," tagliò corto Medina.

"Telecamera professionale?"

"No. Niente di tutto questo. Una di quelle ad alta risoluzione 3D, ma per uso personale."

"Più piccola del palmo della mano, quindi. Cento, duecento grammi al massimo."

"Proprio così. Non vogliamo che qualcuno dell'epoca noti un oggetto fuori dal proprio tempo come hai giustamente fatto notare."

"Anche se lo voleste, la gabbia lo impedirebbe."

Nicole era al centro della stanza, nella vasta area di transizione del temperatore. L'area era così grande perché prevedeva la possibilità di effettuare il trasferimento non solo di un viaggiatore, ma dei diversi oggetti inanimati che avrebbero potuto essergli utili per evitare che potesse essere individuato come avulso dalla realtà in cui si fosse presentato. Una volta era stato trasportato, oltre al viaggiatore, un intero carro da pionieri, col telo bianco e due cavalli da tiro, carico di suppellettili. Li avevano dovuti portare in loco dalla strada in una grande cassa per mezzo di una potente gru. Prendendo mentalmente nota di quanto i due stessero dicendo, giocherellò attorno alla borsetta e vi estrasse una piccola telecamera, non più grande di un pacchetto di sigarette. La soppesò e la prese in mano, come per fare una ripresa. Si vedeva appena. Difficilmente qualcuno dell'inizio del ventesimo secolo sarebbe stato in grado di riconoscerla per quello che era.

"Sto riprendendo il mondo," disse scherzando. Puntò la telecamera verso il cielo e sembrava che si stesse semplicemente riparando dalla luce del sole. "Ecco gli aerei che ci stanno sorvolando," commentò. Poi, rivolta al tecnico e al suo ragazzo, chiese: "Va bene, se sto qua? O è meglio se mi sposto più verso il centro? Ditemi voi."

Orlando fece un cenno di assenso con il capo. "Al momento va bene così," rispose. "Quando avvieremo la simulazione, prenderai la giusta posizione. Poi ti spiegherò."

"Simulazione?" chiese Ezio perplesso. Il ragazzo alzò lo sguardo dalla tastiera e rinunciò a seguire i dati che in quel momento stavano scorrendo sul monitor. "Non pensavo si trattasse di una simulazione. Ci era stato detto diversamente," commentò guardando in direzione di Medina e, vedendo che il professore si stava accigliando, aggiunse: "O forse avevo capito male."

"Scherzi?" commentò Orlando contrariato. "Non può essere altro che una prova. Almeno in queste condizioni." Si volse verso il docente di storia per avere conferma delle proprie parole. "Con le remore sul fatto che possa essere autorizzata per via delle leggi che va ad infrangere. Un dubbio grande quanto una casa, suppongo. Dico bene, professore Medina?"

Medina sembrò scuotersi. "Beh, sì," mormorò. "Forse." Era chiaro che le parole di Orlando lo avevano messo in difficoltà di fronte ai giovani e la cosa lo stava infastidendo. Fece un gesto vago con le mani, spostandosi nell'area di transizione. Poi cercando di rendere nulle le parole del tecnico, aggiunse: "È tutto da stabilire. Se la gabbia quantica si dovesse aprire, potrebbe essere opportuno sfruttare il momento. Forse perfino necessario. Lei conosce bene l'instabilità del sistema. Non devo essere certo io a spiegarle come funziona un temperatore quantico."

Il tecnico scosse il capo. "O sì," ribatté. Adesso si era girato sulla poltroncina rotante per

seguire le mosse di Medina. “Sono al corrente dei principi che governano il funzionamento del temperatore, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello pratico. Non l’ho inventato io, ma credo di conoscerlo meglio di lei. E ne comprendo bene anche i rischi. Non a caso il viaggio che verrà effettuato domani ha richiesto mesi di preparazione e settimane di calcoli da parte mia e del professore Suraj Sharma. I viaggi nel tempo presentano una forte percentuale di pericolo che non può essere sottovalutata. È questo il motivo per cui necessitano di autorizzazioni da parte dello staff di controllo: fisici esperti in grado di prevedere le possibilità tecniche e storici, come lei, che possano delineare la situazione e le corrette possibilità logistiche al momento dell’arrivo.”

“Il viaggio di domani!” sbottò Medina. Alzò le mani al cielo. “Uno spreco di energie e di tempo. Un viaggio nel passato per dare una occhiata ad un quadro che con un biglietto aereo last minute da pochi euro per Madrid e un ingresso al Museo nazionale Reina Sofia può essere visto in qualsiasi momento dell’anno. Ma già. Certa gente riesce ad ottenere tutto quello che vuole in questa Università, animato da naturale nepotismo, sfruttando moralmente i vecchi rapporti familiari che in qualche modo lo legano a questa macchina. Basta che vada a piagnucolare dal rettore. - È una buona idea, chiarissimo. La mia assistente potrebbe vedere il quadro da vicino. Potrebbe documentarne la sua realizzazione. - Un quadro!” Quasi strillò. “Un volgarissimo quadro. Come se la storia si costruisse con i disegni e le croste.”

“Guernica è una tela di nove metri, non una crosta,” mormorò fra i denti Orlando scuotendo il capo e disapprovando a questo modo quanto l’uomo aveva appena detto.

“È un viaggio che è stato autorizzato?” chiese Ezio perplesso. Aggrottò la fronte. “Da chi?”

“Giusto,” commentò Medina. “Da chi? Da un rettore che tiene più alla propria carriera politica e alla propria sedia, piuttosto che alla vera ricerca. Un quadro! La ricerca che Nicole affronterà sarà un vero evento. Qualcosa che le possa consentire di redigere una tesi come non si è scritta da almeno un decennio...”

“Specie da quando è stata emanata la legge che non consente di autorizzare spedizioni in paesi di guerra,” concluse Orlando ironico.

“Quale legge?” chiese Ezio perplesso aggrottando le ciglia. “Esiste una legge di questo genere? Non ne ero al corrente.”

Orlando scosse il capo. “Ma il professore Medina sì. Mi dispiace dirlo, ma, a mio parere, un viaggio di questo genere, non verrà mai approvato. A dispetto della buona volontà del professore Medina, credetemi, non passerà mai. Possiamo giocare solo a fare le simulazioni, ora come ora, ma temo che la signorina Maletti debba trovare un tema diverso per la sua tesi. Caro professore Medina, me lo lasci dire. Non credo che un paese in guerra o addirittura un bombardamento possa essere un obiettivo accettabile per una transizione. Dovrà pensare a qualcosa di diverso per la sua studentessa.”

“Percentuale di pericolo?” chiese perplessa Nicole. “Non mi era stato comunicato.”

“Quella del divieto delle spedizioni in territorio di guerra è una legge che riguarda i giornalisti e i fotografi del nostro tempo,” fu pronto a ribattere Medina. “Non c’è nessuna clausola che ampli la legge e che faccia riferimento ai viaggi nel tempo.” Si portò le mani alla bocca e tossì pesantemente. “E comunque non sta a lei decidere. Il suo compito è quello di effettuare i calcoli per consentire la transizione. Le ricordo che è il suo lavoro. È pagato per questo.”

“Che percentuale di pericolo?” tornò a domandare Nicole.

“Il nostro tecnico esagera,” commentò con aria di indifferenza Medina per tranquillizzarla. Fece un gesto vago con la mano, accompagnandolo con una smorfia di sufficienza. “Anche nell’attraversare la strada ci può essere pericoloso, ma non ce ne preoccupiamo. Quando dobbiamo andare, passiamo dall’altra parte e basta.”

“È per questo che esistono i semafori e le strisce pedonali,” ribatté prontamente Orlando.

“Quanto pericolo?” insistette Nicole sempre più arrabbiata perché la sua domanda veniva sistematicamente elusa. E questa volta il tono della sua voce era salito di una ottava.

“Viene richiesta la firma di una liberatoria. E questo la dice lunga,” commentò il tecnico. Si rivolse a Nicole: “Immagino che il professore te la abbia fatta firmare.” Si fermò a pensare. “Ma

probabilmente no. Quella viene presentata prima che si effettui il viaggio. Non te ne ha parlato.”

“Io non ne sapevo niente,” disse Ezio accigliato. “E tu, Nicole?”

Nicole scosse il capo in segno di diniego. “Quanto?” ripeté ancora proseguendo nella sua richiesta. Ma sembrava che il professore Medina non fosse intenzionato a darle una risposta.

“È storia. Il primo viaggiatore, l’inventore del temporatore, non è più tornato.” Le parole del tecnico sembrarono rimbombare nel silenzio della sala. “Ma questo dovreste saperlo. Lo sanno tutti.”

“È stato all’inizio, quando ancora non si conosceva molto del temporatore quantico, di come funzionasse, e delle conseguenze che il tempo poteva avere su chi affrontava il viaggio,” giustificò Medina chiaramente infastidito e con un tono di indifferenza come se stesse parlando di un evento totalmente fuori dalla loro realtà. “Ma con il passare degli anni e il consolidamento della procedura...”

L’uomo si interruppe. Da oltre la sala, giunsero delle provvidenziali voci.

“Ci pensi tu al corridoio?”

“Va bene. Io mi occupo della sala...”

Si sentirono dei passi e il cigolio delle ruote di un carrello. Alla porta comparve una donna in camice azzurro con appresso il carrello con i secchi rosso e blu per le pulizie, gli stracci, le strisce di materiale antipolvere da inserire negli spazzoloni. Capelli neri, occhi scuri. Aveva gli occhi cerchiati dalla stanchezza ed era leggermente scarmigliata. Probabilmente aveva iniziato il suo turno la mattina presto e questa era la sua ultima ora di lavoro.

Sul suo camice spiccava una grande V ricamata, il simbolo rosso dell’agenzia per le pulizie di cui era dipendente. Si guardò attorno, individuò Medina come il possibile capo del gruppo e a lui si rivolse, senza peraltro rinunciare a lanciare sguardi in direzione di Nicole e al suo curioso vestito, ferma al centro della stanza, e di Ezio e del tecnico che stavano seduti alle consolle.

“Siamo per le pulizie,” si presentò. “Non sapevamo che ci fossero delle persone in giro e che si stesse svolgendo qualche esperimento. Non ci era stato comunicato. Sul nostro brogliaccio questa area è indicata come libera a quest’ora.”

“È stata una decisione improvvisa,” informò Medina, chiaramente a disagio. “Non potevamo rimandare,” provò a giustificarsi, ma senza troppo impegno. Fece una smorfia. “Ne avremo ancora per un po’. Di sicuro.”

La donna fece un cenno di assenso con il capo. “Capisco.”

“Non era programmato?” Chiese Orlando fingendo sorpresa. “Strano. Pensavo che lo fosse. Il professore Medina è sempre preciso.” Poi, cambiando tono: “Nessuna programmazione, nessun contratto, nessuna preparazione, al limite della legalità. Spero che, alla fine, qualcuno mi paghi queste ore.”

“Non c’è stata l’occasione per chiedere un regolare permesso,” rimbeccò Medina. “Ogni qualvolta si debba usare il temperatore, sono più le scartoffie e il tempo necessario per compilarle, che il reale uso dello stesso,” concluse di rimando al tecnico.

“Ci sarà una ragione,” ribatté di rimando l’uomo scuotendo il capo e parlando quasi a sé stesso. Era evidente che Medina sottovalutava tutti i rischi che l’uso della macchina comportava. Superficialità o voluta indifferenza? Forse entrambe. Si alzò in piedi e fece scrocchiare le dita delle mani. “Cosa dobbiamo fare? Andiamo via, adesso? Abbiamo finito?”

Medina scosse il capo. “Lei è un tecnico e dipende da questa Università. Io, al posto suo non mi porrei tante domande e farei il mio lavoro, possibilmente in silenzio.”

“Non quando questo può mettere in pericolo qualcuno,” ribatté il tecnico, guardando il monitor e i parametri che intanto si erano formati sullo schermo. I dati erano ormai stabili. Bastava memorizzarli per renderli utilizzabili, quando ci fosse stata una autorizzazione ufficiale ad agire, ammesso che ce ne sarebbe stata mai una. “Anche perché ne sono tanto responsabile quanto chi ordina di eseguire la transizione.” Strinse i denti e guardò Medina dritto negli occhi, quasi in segno di sfida. “Non è mia abitudine giocare con la vita della gente.”

“Se volete possiamo tornare più tardi,” propose la donna, rendendosi conto che l’atmosfera

nella sala si stava scaldando. “Anzi, lasceremo questa sala per ultima,” concluse preparandosi ad andare via. “Vi lasciamo ancora un’ora o due.”

“Forse è meglio,” propose Medina, abbozzando un mezzo sorriso nei riguardi della donna e lanciando al tempo stesso uno sguardo di disprezzo verso Orlando.

La donna fece un cenno di assenso con il capo, girò il carrello e accompagnata dal cigolio che la aveva accompagnata all’arrivo, si allontanò dalla sala del temperatore. “Diciamo che finiamo di mettere in ordine il piano e lasceremo la vostra stanza per ultima,” concluse parlando a sé stessa e alla collega che intanto stava provvedendo alla pulizia del corridoio.

Ezio lasciò che la donna fosse fuori portata delle sue parole, quindi, staccando la sua attenzione dalla consolle e rivolto al professore Medina espresse la sua perplessità. “Mi faccia capire, professore. Questa è una simulazione o una azione reale? Perché, quando ci ha contattati, sembrava tutto tranne che una simulazione. Inoltre non ci aveva parlato di preparazione, di pericoli e quant’altro. Si era limitato ad accennare ad un viaggetto, cito le sue parole, un’occhiata e via.”

“Le è stato innestato un traduttore?” Incalzò volutamente il tecnico rivolto a Nicole, immaginando già la risposta che la ragazza avrebbe dato.

Nicole fece un cenno di diniego. “No. Innestare una telecamera, un traduttore. Non mi è stato innestato niente. Doveva essere fatto? A che serve?”

“Non serve a niente un traduttore se si devono fare delle semplici riprese,” ribatté Medina. “È una sciocca consuetudine, non necessaria in questo caso.”

“Ma una telecamera forse sì,” commentò Ezio fra i denti.

“Un traduttore è necessario, perché la lingua delle persone con cui dovrà interagire è parzialmente morta e comunque, è un insieme di lingua e dialetti del luogo che, con molta probabilità, avrebbe difficoltà a comprendere.” Poi, rivolgendosi a Nicole: “Tu stai andando in un paese dove è radicato il dialetto basco e per giunta con una divergenza di tempo di più di un secolo. Se provi a pensare ai cambiamenti che la nostra lingua subisce in venti o trenta anni, capirai che se anche conoscessi a menadito il basco di oggi, non è detto che capiresti quello di un secolo fa. Strutture grammaticali diverse, parole non più usate. A meno che tu non abbia fatto un corso specifico. Ma un traduttore, anche in quel caso, potrebbe sempre essere di aiuto e di supporto.”

“Mi parli ancora dei possibili pericoli, professore.” Adesso Nicole era rivolta a Medina e nella sua voce c’era evidente rabbia. Aveva rimesso la telecamera nella borsetta, aveva abbandonato la sua posizione al centro della stanza, si era avvicinata a Medina e al tecnico e aveva poggiato il tutto sulla sedia di Orlando approfittando del fatto che l’uomo si era alzato in piedi. “Di quelli che ha trascurato di citare e a cui non ha fatto alcun accenno.”

“Le ho detto che ci sono stati casi che hanno toccato i primi viaggiatori. Errori di un tempo e della mancanza di esperienza,” commentò nervoso Medina.

“E che adesso non si verificano più. Perché io ho esperienza, vero professore? Tanta esperienza.” Il tono di voce di Nicole era cambiato. Fra l’ironico e l’arrabbiato.

Medina emise un profondo sospiro di rassegnazione. “La gabbia quantica è di per sé stessa instabile e mutevole. Il presente e il passato sono inalterabili e quindi, se c’è una qualche percentuale di rischio che possano essere cambiati dalla presenza di un viaggiatore che possa andare indietro nel tempo, ne bloccano il passaggio. Questo avviene anche dopo che il passaggio è avvenuto, perché la gabbia fa un monitoraggio delle possibilità della realtà in confronto con il futuro costantemente, fino a quando è aperta.”

“Quindi Nicole potrebbe attraversare il tempo e rimanere bloccata nel passato,” commentò Ezio. Stava cominciando ad avere un quadro più che chiaro della situazione. “Noi siamo qua tranquilli alle nostre consolle, lei è qua sereno, serafico, a programmare il viaggio e a valutare i ritorni che potrà averne in notorietà e Nicole rischia in prima persona di rimanere bloccata nel passato.”

Medina emise un profondo sospiro. Non poteva più negare la situazione. Quello stupido

tecnico, - *Come si chiama? Oh, sì. Antonio Orlando. Se dovessi dare un giudizio su di lui, per la sua produttività, plaudirei per la sua disponibilità* - aveva tirato fuori tanti argomenti costringendolo ad ammettere una realtà che avrebbe preferito eludere. “È una possibilità,” ammise di controvolgia. “Alquanto rara, a dire il vero,” provò a minimizzare. “Ma comunque una possibilità.”

“E il recupero? Ipotizziamo che qualcosa non vada per il verso giusto. Perché...”

“Ho detto che è altamente improbabile,” insistette il professore interrompendolo.

“Altamente improbabile non vuol dire impossibile,” lo interruppe Nicole visibilmente arrabbiata. “Come avviene?”

Medina si strinse nelle spalle. “In genere, dopo un certo tempo, la gabbia si riapre per la transizione del viaggiatore dal passato al proprio tempo. È un periodo che può variare da qualche ora a cinque giorni. Tempi più lunghi si è visto che incrementano il rischio di non recupero in modo esponenziale. È per questo che il temperatore è tarato per viaggi della durata massima di centoventi ore.”

“E se non si dovesse riaprire?” chiese Nicole aggrottando la fronte e strizzando leggermente gli occhi. Ezio si era anche lui alzato in piedi.

“Se possibile, si provvederà al recupero con un nuovo viaggio,” commentò Medina con indifferenza, cercando di non dare enfasi al significato di quanto aveva detto. “È naturale.”

“Sempre che la gabbia lo consenta,” rintuzzò il tecnico. “Cosa statisticamente rara. Forse per questa ragione è stata battezzata con il termine di gabbia. Alfredo Morelli ha segnato la storia.”

“Intende dire che c’è il rischio reale che io resti prigioniera del passato?”

“È per questo che le persone, prima di affrontare un viaggio si preparano lungamente,” tornò a spiegare Orlando. “Per poter affrontare qualunque situazione ed, eventualmente, riuscire a sopravvivere inserendosi in quella nuova realtà. Ed è questo il motivo per cui viene fatta firmare loro una liberatoria, perché l’Università non possa essere ritenuta responsabile della loro perdita. Come avviene in ospedale, quando un paziente viene sottoposto ad un intervento chirurgico, ad una anestesia o a qualsiasi cosa possa provocargli delle lesioni o delle reazioni negative. È questo il motivo per cui questa può essere una simulazione, ma non il vero viaggio.”

“Tutto questo non mi era stato detto,” proruppe Nicole guardando Medina negli occhi. La ragazza era qualche centimetro più bassa del professore, ma in quel momento si era alzata sulle punte per essere alla pari dell’uomo. Stringeva le mani a pugno con tanta forza da fare sbiancare le nocche. “Solo un fai un salto nel passato, alcune riprese e sarai subito di ritorno. Dico bene, professore? Sarà la tua tesi. E mi dica, professore. Mi chiarisca di come avrebbe voluto spedirmi nel passato a fare delle riprese di un bombardamento che, a quanto sto imparando, non ero autorizzata a fare, non ero preparata a fare e che legalmente non avrei potuto fare. Me ne parli professore. Sono tutta orecchi.”

“Al diavolo!” Esclamò Medina, cambiando all’improvviso tono. Era chiaro che i suoi programmi erano saltati per colpa di quello stupido tecnico. “Credi che questa università distribuisca lauree gratis? Senza un minimo sforzo? Fai un selfie e la laurea è tua? Quattro parole su un foglio di carta, un bel sorriso, una sculettata. Mi meraviglio che lo abbiate pensato tu e il tuo ragazzo,” concluse indicando Ezio. “Una laurea bisogna guadagnarsela, e questa sarebbe stata la tua opportunità. Ma evidentemente non ti interessa. Rischi?” Si strinse nelle spalle. “Forse ci sarebbe stato qualche rischio, ma sarebbe stato marginale. Io vi stavo offrendo una opportunità unica, irripetibile...”

“Io credo che la stesse offrendo a sé stesso,” rimbeccò Nicole. “E comunque non a costo della vita,” urlò la ragazza. “Della mia vita!” Scosse il capo. “No, professore Medina. Non a questo prezzo. Ho studiato e lavorato sodo fino ad ora per raggiungere i voti che ho accumulato, senza sorrisi e sculettate, glielo garantisco. Ma questo è troppo. Anche per me.”

Ezio fece un cenno di assenso con il capo per far capire che anche lui era d’accordo. Quindi, deciso, spense il computer senza aspettare che i dati si cancellassero. “Credo che abbiamo finito, professor Medina.”

Ezio e Nicole uscirono dalla stanza in silenzio e lasciarono l'istituto. I loro passi rimbombarono nel silenzio, rotto dalle donne delle pulizie che stavano svolgendo, lontane, il loro lavoro.

Orlando guardò in silenzio la scena. Come d'abitudine, attivò il salvataggio automatico dei dati della propria consolle prima di spegnere il proprio terminale. "Credo che a questo punto abbiamo finito," commentò anch'egli.

"La ritengo personalmente responsabile," lo apostrofò Medina. "Farò le mie rimozioni al suo dirigente. Dirò al professore Sharma che questa sera lei ha impedito..."

"Che questa sera si commettesse un errore irreparabile," lo rimbeccò il tecnico. "I viaggi con il temperatore non sono un gioco per ragazzi e mi meraviglio del suo modo di pensare e della sua superficialità. Occorre lavoro e preparazione, come quella che è stata adottata per il viaggio di domani."

Medina fece una smorfia, mentre il tecnico spegneva il computer. "Preparazione. Prima di fare un viaggio ci mettete anni di preparazione. Per fare cosa? Giusto! Per dare un'occhiata ad un quadro. Un utilizzo stupido di una splendida invenzione. Una macchina meravigliosa in mano a degli incompetenti." Fece una smorfia. "Fanno bene quelli che sono contrari ai viaggi nel tempo. Magari, domani, dopo tanta preparazione, dopo tutto l'impegno che voi e il dipartimento di storia dell'arte avete profuso, qualcuno del Movimento per la Conservazione del Presente si mobilerà perché il viaggio non venga eseguito. Basta poco perché questo avvenga. E allora addio Picasso."

Vittorio Morelli varcò la soglia della vecchia stazione ferroviaria spingendo con forza sui battenti. La grande porta di ferro e vetro era accostata, quanto bastava per impedire che il freddo invernale potesse penetrare all'interno dei locali perennemente riscaldati. In silenzio, scivolò sui cardini e altrettanto in silenzio si richiuse dietro di loro grazie ad un piccolo motore assistito.

Sulla destra il grande tabellone in alto indicava gli arrivi e le partenze dai vari binari. Sotto di esso l'accesso alla sala del McDonalds, dove ferveva l'andirivieni dei giovani e degli avventori che facevano spola fra il bancone per le ordinazioni, i tavoli per consumare il cibo che veniva mano a mano consegnato loro nei vassoi, il getta rifiuti laser che inceneriva i contenitori usati e i residui del cibo non consumato.

Le talpe robot si muovevano avanti indietro aspirando le briciole cadute, risucchiando i liquidi lasciati scivolare per terra, eliminando senza sosta la polvere e i residui del passaggio dei clienti.

Una ragazza in tailleur azzurro, gonna corta, capelli neri lunghissimi, si avvicinò loro e con uno smagliante sorriso disse. "Benvenuti in Ferrovia. Siamo a vostra disposizione per prenotazioni o documenti di viaggio."

Morelli le accennò un sorriso in risposta. "Grazie," mormorò. "Siamo qui per accogliere un viaggiatore."

La ragazza fece un cenno di assenso con il capo. "Capisco. Il vostro compito non rientra nella mia programmazione," commentò allontanandosi e puntando verso un altro potenziale viaggiatore che nel frattempo era arrivato.

"Gentile," commentò Morelli rivolto al giovane che lo accompagnava. "Una buona accoglienza è sempre piacevole, anche se a dartela è una macchina."

Orazio, il suo assistente, sorrise indifferente alle parole dell'uomo. "È un droide, prof. Non una macchina," precisò. "Li stanno inserendo in tutti i punti di accoglienza. C'è una grossa ditta di Milano, la Skinner. Sono riusciti a migliorarne la parte esteriore, con accorgimenti meccanici e tanta plastica. Ma, quanto a intelligenza, si tratta di un semplice programma vocale collegato allo stesso che aziona il tabellone delle partenze e degli arrivi e di analizzatore di volti per identificare le persone che si aggiungono alla scena. A parte l'immagine, quella di intelligenza ne ha poco o nulla. Quanto la nostra macchina del caffè."

"Beh. Conosco studenti umani più o meno allo stesso livello," commentò sornione Morelli.

"Hanno la S tatuata sulla fronte. Si riconoscono così. Almeno fino a quando qualcuno non

deciderà di farsi lo stesso tatuaggio per emularli.” Poi, cambiando argomento: “In perfetto orario,” commentò Orazio soddisfatto. “Arrivo fra otto minuti, prof. La ragazza dovrebbe essere sul 5126. Binario tre.”

Morelli fece un cenno di assenso con il capo. “Ester. Secondo vagone centrale,” spiegò. “Sua zia è stata attenta ad indicarci anche il numero della poltrona.”

“La dottoressa La Torre è una donna che difficilmente commette degli errori. Se non fosse così non potrebbe rivestire il ruolo che detiene. È una donna che mi piace proprio per questa sua caratteristica. L’attenzione ai particolari. Dovreste dedicarle più interesse. È una donna che merita.”

“Tu sei sempre attento,” commentò Morelli. “A volte anche troppo. Conosco la dottoressa La Torre da almeno trenta anni. Le esperienze vissute assieme fanno sì che il nostro legame vada al di là delle convenzioni.”

Orazio fece una smorfia. “Bisogna esserlo. Voi trovate tutto a posto grazie a qualcuno che fa le cose in modo che non ci siano degli errori. Ad esempio. Se siamo qui in orario, è perché io vi ho fatto fretta prima di uscire da casa. La precisione è un elemento essenziale nelle relazioni...”

“Proprio vero,” tagliò corto Morelli.

Un gruppo di ragazzi uscì ridendo dal McDonalds. Uno di loro nel passare diede una spinta a Orazio. “Ehi,” proruppe questo. “Potreste stare più attenti.” Ma nessuno di loro gli prestò attenzione.

“Vede,” ribadì. “È quello che sto sempre a sostenere. L’approssimazione. La superficialità. È questo che rovina il mondo. E i giovani di oggi sono così... approssimativi.”

Morelli sorrise. “Sono ragazzi,” commentò. “Lo siamo stati anche noi, un tempo.”

“Teppaglia,” proruppe Orazio. “Della peggiore specie. E a rendere la situazione insostenibile è che sono proprio loro a seguire i nostri corsi. Il futuro! In che mani è il nostro futuro. Mi vengono i brividi solo a pensarci.”

Morelli indicò i gradini di accesso al sottopassaggio sulla sinistra. “Bisogna andare da quella parte,” lo interruppe, bloccando la sua fiumana di parole. E, nel dire ciò, si avviò nella direzione che aveva indicato.

Orazio lo seguì sottolineando con i gesti che era infastidito da tutto quanto lo circondava e dal fatto che Morelli lo avesse interrotto. *Ma già, pensò. Fa sempre così. Non è una novità. Quando parla lui guai a chi lo interrompe. Ma se si tratta degli altri...*

Dopo pochi passi si ritrovarono nel sottopassaggio. Se nell’androne della stazione regnava confusione, qui vi era silenzio assoluto. Un vento gelido sferzava il percorso, penetrando da ogni entrata ed uscita diretta ai binari soprastanti. I pochi viaggiatori, si muovevano in silenzio, in tutta fretta, quasi a voler evitare di essere soprafatti dal gelo.

Morelli indicò il terzo binario a Orazio, quello in cui era previsto l’arrivo del treno 5126 come mostrava una piccola tabella elettronica a lato dello stesso ed entrambi risalirono i gradini in marmo che li portarono alla banchina a ridosso del binario.

Poche persone erano ferme in attesa del treno. Ciascuno con il proprio bagaglio a mano. Le luci illuminavano come sfere diradanti la notte, gettando strane ombre tutto intorno a loro. Macchie di luce fagocitate dal buio della sera.

Puntualmente, il treno arrivò, mentre i tabelloni elettronici sparsi in tutta la stazione di diversa foggia e dimensione ne annunciavano l’arrivo e la prossima partenza, e i pochi passeggeri si preparavano a salire prendendo ognuno le proprie valigie.

Il cigolio dei freni. Il risucchio dell’aria. Lo sfregare del metallo contro il metallo. L’odore intenso del ferro. L’aria fredda spostata dal convoglio. Il treno scivolò accanto a loro e si fermò in modo da coincidere con la lunghezza della banchina. I sensori elettronici fecero sì che le carrozze centrali si trovassero in posizione quasi a ridosso di loro due.

Orazio e Morelli cominciarono a guardare le varie porte dei vagoni che si aprivano, le persone che vi salivano. Poi, alla fine, da un vagone a poca distanza da loro, il secondo centrale, scese una figura con una grossa valigia. L’unico passeggero che si sarebbe fermato a Modena.

La figura era quella di una ragazza, i capelli lunghi, corvini. Era magrissima, come tutti i giovani della sua età. Un paio di pantaloni in pelle e un corpetto nero attillatissimo. Aveva compiuto da poco la maggiore età, poiché aveva sedici anni.

Appena scesa si guardò attorno in cerca probabilmente, di un viso noto. Vedendosi sola, fece scivolare in mano il manabile generando con lo spide rapidamente un messaggio. Era talmente presa dall'azione che non si accorse dei due uomini che le si fecero vicini.

“Sei Ester, immagino,” commentò Morelli in direzione di lei.

La ragazza alzò lo sguardo verso di loro. Da vicino era ancora più magra di quanto fosse sembrato alla prima occhiata. Aveva il naso sottile, leggermente aquilino e la fronte grande. Gli occhi neri si mossero, ora guardando verso Morelli ed ora verso Orazio.

Una strana coppia. Un uomo che aveva ormai raggiunto i sessant'anni, i capelli per lo più bianchi lisci, e un giovane trentenne con i capelli scuri e riccioluti. Entrambi in giacca e cravatta. Entrambi avvolti in ampi cappotti di panno beige. Sembravano essere usciti da una versione in grigio dei *Blues Brothers* se non fosse stato per il cappello. Morelli ne indossava uno dello stesso colore del cappotto, mentre Orazio era a capo scoperto.

La composizione del messaggio si interruppe.

“Voi siete?” chiese.

Orazio si presentò senza dare il tempo a Morelli di parlare. “Siamo il professor Vittorio Morelli e Orazio Grecale. Grecale come il vento,” aggiunse con un sorriso, volendo provare a spezzare il ghiaccio con una specie di battuta che naturalmente la ragazza non colse.

“E...?”

“Ci manda tua zia,” spiegò Morelli. “È al lavoro. Di turno, questa sera. Ma dovrebbe finire nel giro di qualche ora, almeno così ci ha detto.”

La ragazza aggrottò la fronte. “Capisco,” commentò. “Un'altra presente assente. Inutile scriverle, quindi.”

Morelli fece una smorfia cercando di capire il significato delle parole della ragazza.

“Porto io la valigia,” disse Orazio che, nel frattempo l'aveva già presa strappandola quasi di mano ad Ester. “La prima tappa sarà casa nostra e poi più tardi verrà tua zia. Poi ti accompagneremo a casa sua.”

“È bello sentirsi una specie di pacco,” commentò sarcastica la ragazza facendo una smorfia.

“E questo è il mio,” disse Isabella sfilando un piccolo pacchetto da dentro una busta di carta che aveva tenuto fino a quel momento nascosta sotto il tavolo.

“Vedere, vedere.” Alda prese fra le mani il minuscolo pacchetto che l'amica le aveva allungato. Confezione dorata e nastrino blu. Lo scartò in tutta fretta. Un paio di orecchini. Facevano coppia con il regalo di Martina, una splendida collana di perle rosa ed acciaio.

“Naturalmente non li potrò portare con me,” commentò osservandone il disegno e la fattura. “Sarebbero fuori moda dove sto per andare e comunque troppo moderni, anche se penso che a Pablo piacerebbero tantissimo.”

“A Pablo,” scherzò Bernadette aggiustandosi gli occhiali sul naso. “Ma guardala! È già in confidenza.”

“Pablito, perché non mi fai un ritratto, uno di quelli che sai fare solo tu, un bel ritratto cubista, dove la prospettiva è una cosa da tenere sotto i piedi...”

Alda scosse il capo. “Smettetela,” le apostrofò. Poi, cambiando tono: “La vostra è tutta invidia. Magari Pablo farà davvero un mio ritratto. Penso di essere bella a sufficienza, alla fine.” Fece delle smorfie. Viso serio. Sorriso. Alzò il mento e poi passò una mano fra i capelli. “Magari si invaghirà di me. Potrebbe impazzire al vedermi e sentire il bisogno di realizzare una tela...”

“O forse una crosta. Però di formaggio.”

“Quando lo conoscerai avrà quasi sessant'anni. I vecchietti si innamorano sempre delle ventenni. A quell'età sono sempre in crisi. Specie se sono artisti. Quindi, a conti fatti, hai delle possibilità. Inoltre sei una rossa. I maschi impazziscono per le rosse con le lentiggini. Le

statistiche parlano chiaro.”

Alda sorrise a Bernadette. “Se fosse il mio tipo. Ma temo che siamo un po’ lontani.”

“Davvero?” le chiese di rimando Bernadette in tono di complicità ridendo anch’ella.

“Brindiamo ai vecchietti e agli artisti,” propose Isabella. Le quattro ragazze alzarono i calici in cui avevano versato del vino rosso e li fecero tintinnare.

Nell’aria si spandettero le note di una canzone, guarda caso, latina.

La scena era i portici al centro di Modena, di fronte al vecchio palazzo del Collegio San Carlo. Sotto quelli, i tavoli del pub. Nonostante il freddo pungente i posti erano tutti occupati, anche perché la bassa temperatura era fortemente contrastata dall’impianto di riscaldamento distribuito con stufe a gas a fungo in corrispondenza di ogni postazione. Nei centri storici gli impianti di riscaldamento esterni a laser non erano molto apprezzati, e questo costringeva i proprietari a dotare i propri locali di un tocco vintage.

Nei tavoli vicini a loro vi era un gruppo di indocinesi, impegnati a gustare dei piatti tipici cos’ come dettava la moda del turismo gastronomico. Fra questi tavoli, uno da quattro avventori ospitava le quattro ragazze. Al centro del tavolo una bottiglia di lambrusco invecchiato di quattro anni e i calici per poterlo degustare. Sulla tovaglia la saliera e la pepiera a forma di uovo colorato, per ricordare la prossima festività.

Le ragazze erano tutte e quattro impegnate nell’Università come assistenti, ma una di loro, Alda Fantoni, stava per affrontare il giorno dopo, un evento che l’avrebbe portata ad essere protagonista nella storia e a toccare con mano uno dei documenti visivi più celebri nella vita artistica di Pablo Picasso. Guernica. Aveva i capelli rossi lunghi, legati in una coda che accentuava l’ovale del suo viso, con un minuscolo ciuffo che ricadeva sulla ampia fronte a mo’ di tirabaci. La pelle chiara, una manciata di lentiggini che sembravano concentrarsi sul naso per poi diradarsi sul resto del volto e gli occhi di un verde profondo.

Le ragazze sorseggiarono il vino.

Bernadette le sorrise. “Mi spiace,” si scusò. “A differenza di loro, io non ho un regalo per te. Almeno non per il momento.”

“Non preoccuparti,” la tranquillizzò Alda. “Quello che conta è che tu mi sia vicina.”

Bernadette emise un sospiro. “Quello sempre. Ma la colpa non è mia. Lo giuro. Il regalo c’è, ma è in arrivo. Un corriere malandrino. Forse domani, o il giorno dopo. Problemi di spedizione. Sai come sono i trasportatori. Ho visto una cosa, sono certa, che ti avrebbe fatto piacere, l’ho ordinata e... non ce l’ho. Fantastico, vero? Certo. Organizzare una festa di saluto e poi essere senza il regalo, non è il massimo.” Tornò ad aggiustarsi sul naso gli occhiali che, inesorabilmente, quella sera le scivolavano.

Alda, prendendole la mano in segno di complicità, le bisbigliò: “non preoccuparti.” Poi, tornando al tono di voce normale: “Immagino che lo troverò al mio ritorno, qualunque cosa sia. Tutto sommato starò via cinque giorni. Non ci sarà nemmeno il tempo di arrivare e sarò nuovamente qui. Quindi... Di che si tratta?”

“È una sorpresa.”

“Neppure un indizio?”

“Non se ne parla proprio.”

“Un accenno?”

Bernadette scosse il capo. “No.”

“Me lo dirai stasera quando torniamo a casa? Ti prego. Non puoi lasciarmi partire con questo immenso dubbio.”

“Ti spingerà a tornare prima.”

“Ma guardale! Noi portiamo i doni e Berny si accaparra tutta l’attenzione.”

“È il vantaggio di essere coinquiline,” fu la risposta accompagnata da un sorriso.

“Ah. Adesso si chiama così?”

“Va bene,” sospirò Alda. “Alla fine starò via solo cinque giorni. Il tempo necessario per contattare Picasso nella sua bella Parigi di inizio secolo, analizzare il quadro durante alcuni

momenti della sua realizzazione e fare una marea di foto con il chip innestato. Ne riparlamo al mio ritorno... Sempre che Pablo non impazzisca e mi preghi di restare. In quel caso, come dirgli di no?"

"Pensando al mio regalo," la rimbeccò Bernadette.

Alda scoppiò a ridere di gusto.

"Oh già." La donna simulò un'aria di sussiego. "Quello che non c'è e di cui non si può avere alcuna informazione."

"Giusto quello," rintuzzò Bernadette.

CAPITOLO 1

Nel pub, vicino alla cassa, torreggiava un grande uovo di cioccolato, il premio per uno dei fortunati avventori. Altre uova più piccole erano disponibili come secondo e terzo premio per una riffa il cui vincitore sarebbe stato noto naturalmente il giorno della santa festività. Qua e là vi erano uova colorate e pulcini di lana disseminati in punti strategici per ricordare che la Pasqua si stava per avvicinare. Il sistema acustico diffondeva un sottofondo musicale a base di canzoni in voga.

“Onestamente non capisco perché,” ripeté per l’ennesima volta Morelli scuotendo il capo e ribadendo una frase detta e ridetta. Giocherellava con la saliera a forma di uovo, facendo cadere qua e là sulla tovaglia granelli di sale.

Indossava lo stesso cappotto in panno della sera prima, quando era andato insieme al suo assistente Orazio Grecale alla stazione. Avendo pettinato i capelli grigi quando erano ancora bagnati dopo la doccia, questi sembravano a ciocche diritte come se fossero stati impomatati ad arte. L’immancabile cappello era poggiato sul tavolo, proprio vicino a lui, e rischiava costantemente di essere inondato di granelli di sale.

La Torre gli fermò la mano. “Non hai di che preoccuparti,” provò a tranquillizzarlo. “Alda è una ragazza che sa il fatto suo. O per dire meglio, una donna. Per quello che mi sembra, ha le idee chiare e non ha bisogno del supporto di nessuno. Neppure del tuo. E comunque ti ricordo che non è più una tua studentessa. Ha superato quel tempo. Devi smettere di vedere le persone come dei ragazzi da proteggere.” La donna aveva da poco superato i cinquanta anni. Un fisico asciutto, un abbigliamento comodo da poter coprire in qualsiasi momento con il camice del Pronto Soccorso.

“Ma lo è stata.” Morelli sospirò. “Solo un paio di anni fa ero a correggere la sua tesi. A volte mi domando perché resto legato a questi ragazzi.”

Giusy La Torre scosse il capo. “Perché sei fatto così,” gli rispose. “Sei sempre stato attento ai tuoi studenti. Li aiuti, li coccoli. E nel tuo cuore restano sempre tali, anche quando crescono e, come il caso di Alda, diventano insegnati o ricercatori. Hai l’animo della chioccia.”

“So bene che quello che dici è vero,” continuò l’uomo senza prestare attenzione alle ultime parole della sua interlocutrice. “Alda è brillante. Era al di sopra della media quando era una studentessa e ha dimostrato di esserlo nella vita.”

“E allora?” chiese la donna con un sorriso. “Qual è il problema?”

“Mi sarei aspettato che mi avesse invitato a presenziare al momento della transizione. E Continuo a non capire il perché non lo abbia fatto.” E nel dire ciò tornò a giocherellare nervosamente con la saliera, nel mentre sulla sua fronte si accentuavano alcune rughe per la delusione.

Nell’aria adesso si diffondevano le note di una nota canzone francese.

Una delle cameriere con il grembiule nero si avvicinò loro portando un carrellino su cui facevano bella mostra di sé i primi piatti che avevano ordinato.

“Finalmente si mangia,” commentò Ester evidentemente stanca di ascoltare le parole di

Morelli e di sua zia e dimostrando poco interesse per le stesse.

“Ester,” la rimproverò la donna.

Ester emise un profondo sospiro sbuffando. “Cosa ho detto di sbagliato, questa volta?”

“Un po’ di rispetto,” la rimbeccò la zia. “Siamo ospiti del professore Morelli”.

“Ha ragione,” la scusò Morelli sistemando il piatto che la cameriera gli stava porgendo. “Sono argomenti che non la interessano. E a giusto motivo. È appena arrivata e deve sopportare un vecchio che si lamenta perché una sua ex allieva non lo ha reso partecipe...”

“Sai che non è vero,” lo contraddisse La Torre, sapendo che era quello che, in cuor suo si aspettava che gli dicesse. “Alda Fantoni per tutto l’ultimo anno non ha fatto che prepararsi all’evento, con te come supervisore. Le dicevi di fare equitazione e lei era lì sopra un cavallo. Le suggerivi di studiare le lingue e lei giù sui libri. Non si è data pace per tutto questo tempo di preparazione e non ha fatto altro che seguire i tuoi consigli. È in grado di guidare un vecchio trattore, una automobile, una pala meccanica, una bicicletta. E poi non dimenticare tutto il tempo che ha trascorso al poligono di tiro.”

“Mi pare ovvio. Quando si affronta un viaggio indietro nel tempo bisogna essere in grado di gestire qualsiasi situazione. Dall’usare una pistola o un fucile al cucinare un soufflé.”

“Un viaggio nel tempo per cucinare soufflé?” chiese fra i denti Ester.

“Per tutto questo anno non è stata che una specie di marionetta nelle tue mani. Qualunque fosse il tuo suggerimento, lei lo metteva in pratica in modo pedissequo. Ha dimostrato fiducia cieca nella tua guida.”

“La mia esperienza è stata utile anche ad altri viaggiatori prima di lei,” commentò Morelli con una punta di soddisfazione. “Anche se la mia specializzazione è l’arte, resta sempre il fatto che un viaggio nel tempo è una incognita che si deve affrontare davvero preparati. Tu meglio di altri sai bene che non sempre le cose vanno come si desidera, e se, malauguratamente la gabbia si dovesse chiudere, il viaggiatore deve essere in grado di affrontare qualsiasi situazione per sopravvivere.” Una ruga profonda si disegnò sulla sua fronte. “Noi due lo abbiamo vissuto in prima persona.”

Il volto della dottoressa La Torre si incupì. Lontani ricordi riaffiorarono con violenza.

“Lo so bene,” confermò la donna con una nota di tristezza.

“In che senso,” chiese Ester incuriosita.

“Quando la gabbia si chiude è quasi impossibile tornare indietro,” spiegò Morelli. “Il tempo crea una specie di bozzolo attorno al viaggiatore, per impedire che possa alterare la storia. La storia è scritta e non può essere cambiata. E il viaggiatore, per la gabbia, diventa un intruso.”

“Dal punto di vista medico,” commentò La Torre, “per quello che abbiamo potuto constatare, il tempo tende ad eliminare il viaggiatore, e fa sì che gli eventi lo sopraffacciano. Sta a lui sopravvivere il più a lungo possibile. Ma è difficile sperimentare, quando ogni volta c’è di mezzo la vita di qualcuno.”

“A volte succede anche quando la gabbia è ancora aperta. È per questo che il viaggiatore ha bisogno di districarsi in qualsiasi situazione ed essere in grado di affrontare qualunque pericolo. Viaggiare nel tempo ha un livello di rischio altissimo.”

“Perché lo fate, allora?”

“La ricerca storica è una prerogativa del Vecchio Mondo. Non a caso i temporatori sono stati costruiti solo negli Stati Uniti d’Europa. Per il resto del mondo il passato conta meno di nulla e non riveste alcun interesse, quasi che si possa ammazzare il tempo senza ferire l’eternità, come avrebbe detto Henry Thoreau.

La Torre fece un gesto vago con le mani. “Tu sei uno dei massimi esperti in merito in questa Università e Alda non ha fatto altro che mettere a frutto la tua esperienza e i tuoi consigli, da perfetta ex studentessa e ricercatrice. Secondo me, la sua ricerca su Guernica e su Picasso, serve per la sua crescita, ma vuole anche essere un omaggio al tuo impegno. Per capirci. Di chi è stata l’idea?”

Morelli portò il cibo alla bocca. “È difficile da dire,” commentò. “Credo che fosse una sua

idea, almeno inizialmente, ma mi ha coinvolto al punto da sentirla anche mia. E insieme abbiamo valutato tutte le possibilità, seguito tutti i percorsi, analizzate tutte le situazioni che la potranno coinvolgere. Il periodo prebellico, i tedeschi, la mentalità francese, l'animo di Picasso..."

"Visto? Proprio quello che intendevo dire."

"Se hai ragione," la apostrofò Morelli, "continuo a non capire perché fino a ieri abbiamo lavorato assieme e oggi mi ha estromesso."

La Torre scosse il capo. "Sei impossibile," commentò in direzione dell'uomo. "Non ti ha estromesso. Cerca di capirlo. Solamente ha preferito non invitarti alla transizione."

"Ma perché?" sbottò Morelli irritato. "Una ragione. Una semplice ragione."

"Perché sei logorroico," lo apostrofò la donna. "Perché è la sua transizione, qualcosa che deve affrontare da sola. Perché metteresti ansia anche ad un alpaca catatonico. In tutto questo anno ti ha ascoltato. Si è preparata secondo la tua guida. Cosa altro avrebbe potuto fare? Adesso è venuto per lei il momento di lasciare la tua mano e muoversi da sola. È per questo motivo che non..."

Si interruppe. Il manabile di Morelli stava squillando.

Imbarazzato, l'uomo rispose alla chiamata identificando sul monitor chi stesse effettuando la chiamata.

"Che c'è?"

"Sono Orazio," rispose la figura dall'altra parte.

"Lo so," commentò Morelli. "Ti vedo come tu vedi me. Siamo a pranzo."

"Mi dispiace, prof," si scusò Orazio. "Ma ho una cattiva notizia. Non si trova la scheda della sua lezione. Sono qui in facoltà e sto preparando il programma per il suo intervento del pomeriggio, ma la scheda sembra essere svanita nel nulla."

"Almeno sei a un passo da Alda," fu il commento. "Tu ci puoi stare da quelle parti."

"Ci potrebbe venire anche lei, prof."

"Non mi sembra il caso. Quando non si è graditi ... Come sta andando?"

"Immagino che stia bene," commentò Orazio con indifferenza. "Come una che sta per partire. Io invece sto impazzendo per la scheda, prof, e non so..."

Morelli fece un cenno di assenso con il capo. "Non c'è perché l'ho portata a casa. Devo aggiungere alcune foto per ampliare l'argomento."

"A casa?" Orazio sgranò gli occhi per la sorpresa. "E quando contava di dirmelo?"

"Dovevo?"

"non è bello agire senza tenere conto degli altri." Orazio scosse il capo. "Prof. Sono io che mi occupo della preparazione tecnica delle sue lezioni. Lei lo sa bene. Avrei dovuto immaginarlo. Ma già. Io sono sempre l'ultima ruota del carro..."

La Torre si volse verso la nipote e le sorrise. "Fanno sempre così," le sussurrò a mezza bocca in modo che nessuno dei due potesse sentirla.

"Interessante," ghignò Ester.

"Ora mi tocca tornare a casa per recuperarla. Se solo lo avessi saputo..."

"È inutile," lo contraddisse Morelli. "Non le ho ancora inserite. Lo farò più tardi, dopo pranzo, sempre ammesso che io possa riuscire a mangiare." E nel dire ciò chiuse il contatto. Poi rivolto alle sue commensali: "Dovete scusarmi. Era Orazio. Sempre apprensivo. Un bravo assistente, ma con dei limiti più che evidenti. Dal suo punto di vista non riuscirei a fare una lezione senza il suo aiuto."

"È fatto così," commentò La Torre. "E comunque immagino che sia questo a renderlo un buon assistente. Inoltre credo che senza di lui, certe volte, ti sentiresti perso."

"Vorrei inserire alcune immagini su Guernica, per ampliare la mia lezione, collegandola al viaggio di Alda. Ma, a pensarci bene, non so se lo voglia fare veramente. Se solo mi avesse coinvolto. E invece lei è di là a prepararsi per la transizione e io di qua..."

Giusy La Torre si portò una mano al viso e scosse il capo. "Perché?" mormorò.

Ester ridacchiò.

Bernadette la guardò con ammirazione.

Gli abiti che Alda indossava sembravano essere stati cuciti addosso a lei. Eppure erano stati presi dalla sala trucco e viaggiatori, senza che fossero stati minimamente adattati. Una gonna blu scuro, stretta alla vita e lunga fino a sotto il ginocchio, una camicetta a righe sottili, una giacca chiara e un pesante cappotto grigio scuro lungo fino a coprire la gonna intera. Un paio di calzini neri e delle scarpe dello stesso colore con un piccolissimo tacchetto a mocassino. I capelli le erano stati accorciati a caschetto, secondo la moda più gettonata in quegli anni, con una riga laterale che le consentiva di fermarli dietro le orecchie.

Era splendida.

“Proviamo il traduttore,” suggerì Bernadette passando ad Alda un fascicolo consunto.

Il fascicolo di controllo aveva l'aspetto del libretto di istruzioni in più lingue di un elettrodomestico. Naturalmente vi erano le lingue più note, come il francese, l'inglese, lo spagnolo, il cinese, il coreano.

Alda attivò il traduttore con una leggera pressione delle dita sulla tempia sinistra. Prese il fascicolo e cominciò a sfogliare le pagine trascritte nelle varie lingue. Il traduttore agì istantaneamente. Adesso, davanti agli occhi di Alda vi erano solo pagine con testo in italiano. Di fronte ai suoi occhi ogni parola, ogni frase, si trasformava nella sua lingua, con la migliore traduzione di cui il sistema era in grado di disporre; i tratti e le lettere sembravano trasformarsi e scivolare. Realizzato con cellule neuroniche sintetiche era strettamente connesso con l'area di Broca per l'articolazione del linguaggio e con quella di Wernicke per la comprensione dello stesso tanto in ascolto quanto in lettura. Era un sistema costosissimo, di sicuro non a disposizione di tutti, utilizzato solo in casi speciali, come quello.

“Sembra che vada bene,” commentò. “Tecnicamente se funziona con le lingue del fascicolo di controllo, dovrebbe funzionare con tutte quelle che sono registrate nel sistema.”

Bernadette fece un cenno di assenso con il capo. “Un pericolo scongiurato,” mormorò.

“In che senso?” chiese Alda alla donna aggrottando la fronte. Una ciocca di capelli le era scesa davanti agli occhi e lei provvide a risistemarla.

Bernadette si sistemò gli occhiali spingendoli seguendo con il pollice e l'indice la linea del naso. Chiuse gli occhi, quindi fece un cenno vago con le mani. “Non so. È che ho una brutta sensazione, come un presentimento. Ho paura che qualcosa non vada per il verso giusto in tutta questa faccenda.”

Alda spense il traduttore con lo stesso gesto che le era servito per avviarlo. “È il tuo oracolo?” chiese guardando l'amica con apprensione. Aveva i riccioli neri, per quel che era possibile, leggermente scarmigliati e una serie di minuscole rughe gettavano ombre sulla sua fronte naturalmente scura. Abbozzò un lieve sorriso. “Ci stai troppo dietro.”

Bernadette scosse il capo. “No,” rispose. “Cioè sì. Ma solo perché funziona. Il libro dei mutamenti ha quasi cinquemila anni di storia. Cinquemila anni di risposte. Se è così longevo ci sarà una ragione.”

Alda guardò in direzione dei tecnici. I due uomini erano intenti a seguire i dati di segnalazione sui monitor e stavano ancora tarando il sistema. C'era ancora tempo per la transizione. “Quale esagramma è venuto fuori, questa volta?”

Bernadette si portò le mani al viso quasi a voler sottolineare la sua preoccupazione. “Il ventitré. Quello che viene indicato come sgretolamento. Un oracolo per nulla favorevole. Lo yin che abbatte la forza yang. Non c'è equilibrio. Non va bene.”

Alda le passò una mano fra i capelli. Era impossibile arruffarli, tanto erano duri. “Non preoccuparti,” la rincuorò. “Vedrai che ce la farò e che tornerò in un baleno.” Poi, cambiando argomento per cercare di distrarre l'amica: “Dimmi piuttosto qual è il mio regalo. Stanotte non ho dormito pensandoci.”

Bernadette sorrise cambiando d'improvviso di umore. “Quando tornerai indietro lo troverai,” le promise.

Alda trasse un sospiro di sollievo. Conosceva bene Bernadette. La ragazza era sicuramente

preoccupata, ma lei sapeva come gestirla. Vivevano insieme da solo un anno, ma il loro rapporto era stato intenso sin dal primo momento.

Premette con l'anulare della mano destra sul palmo della stessa mano. "Prova di registrazione," disse. "Bernadette non intende dirmi di cosa si tratta." E, nel dire ciò volse la mano verso la compagna. "Ma lei sa quanto possa essere pericoloso tenermelo nascosto. Al momento potrei perfino uccidere." Rimase in quella posizione per qualche istante, nel mentre scoppiava a ridere, quindi ripeté il gesto.

"Proviamo anche questo," commentò rivolta a Bernadette. Un istante dopo un ologramma di Bernadette torreggiava nella stanza e la voce di Alda risuonò dicendo: "Bernadette non intende dirmi di cosa si tratta."

"È il registratore, Innestato anche questo. Come vedi viaggio leggera," spiegò Alda. "Mi servirà per tenere nota di tutto quello che succederà. Tanto come appunti, quanto come immagini. E, come vedi, funziona." Sorrise soddisfatta.

"Sarò io ad ucciderti se non tornerai in tempo."

Alda la guardò aggrottando la fronte. "Devo preoccuparmi?"

"Signorina Kmombawa," le interruppe il professore Sharma che intanto si era girato verso di loro. "Questa è l'ultima simulazione prima del vero trasferimento. Servirà anche per dare le ultime istruzioni. Dovrebbe allontanarsi dall'area di transizione. Per terra c'è una linea gialla per segnalare il limite. Deve stare da questa parte. Immaginando la transizione come reale, superarla, da questo momento in poi, potrebbe essere pericoloso.

Bernadette fece cenno di aver capito.

Infilò la mano in una tasca e ne estrasse una sottile lamina di metallo dorato incisa con un simbolo cinese in rilievo.

"Questo," spiegò, "L'ho preso dallo scacciapiriti che abbiamo nella nostra casa."

Alda aggrottò la fronte. "Il nostro acchiappasogni? Credevo che ci tenessi. Adesso non suonerà più alla stessa maniera."

"Certo che ci tengo." La informò Bernadette. "Ma in questo momento è importante che lo tenga tu. Sai che si muove con il vento. A volte anche neppure quello con il vento. E tu ti muoverai nel vento, come lui. Ha bisogno di te. Sarai tu a rimetterlo a posto, al tuo ritorno. È un legame onirico. Sarà come se tu fossi sempre vicina a me. Le forze del vento ti guideranno e ti proteggeranno.

Alda prese fra le dita la sottile lamina. Su di essa vi era inciso il simbolo della fortuna. Bernadette l'aveva scelta apposta.

"Facendo così mi metti ansia," le disse sorridendo. "Potrei perderlo."

Bernadette scosse il capo. "Non puoi," le rispose. "Ti proteggerà finché lo terrai vicino, anche se sarai lontana e tu te ne prenderai cura. È così che funziona. Vedrai che la fortuna non ti abbandonerà. Serve a controbattere l'oracolo. Non è una cosa sicura, naturalmente, ma lo scacciapiriti trae forza da entrambe noi. Il mio yang aiuterà."

Prese la mano di Alda e la strinse. "Adesso posso andare," la informò.

"Andrà tutto bene." Alda le sorrise per tranquillizzarla stringendo fra le dita la piccola lamina. Poi cercò un posto sicuro dove riporla. Nella borsa si sarebbe potuta perdere. Un calzino le sembrò un buon nascondiglio. Si chinò per infilarlo. Rabbrivì al contatto della fredda lamina metallica con la pelle.

Si scambiarono ancora qualche parola poi aggiunse: "Tu pensa a preparare il regalo. E magari ad aggiungerne un altro."

Bernadette si allontanò e uscì dall'area di transizione, raggiungendo il punto che le era stato suggerito. A lato vi era una parete mobile di alluminio e vetro che serviva a frenare lo spostamento d'aria derivato dal risucchio alla partenza o dall'improvvisa spinta della stessa all'arrivo.

"Bene," commentò l'uomo rivolto ad Alda. "Le dò adesso alcune sommarie informazioni. Nelle precedenti simulazioni abbiamo registrato ogni dato che la riguarda. La transizione

scompono gli atomi del suo corpo e li ricompono nel punto di arrivo. Il passaggio sarà istantaneo e lei non percepirà alcun effetto al momento della transizione stessa, ma è possibile che si presentino dei disturbi successivi dovuti a questo fenomeno. Il mal di testa e gli sbandamenti iniziali sono abbastanza comuni e potrebbe avere dei disturbi simili al jetlag. Noi lo abbiamo battezzato, senza molto fantasia, timelag. Ma si sa. Gli informatici non ne hanno molta.” Sorrise. “Comunque, questo avviene perché c’è uno sfasamento, tanto orario quanto spaziale, fra le due realtà a cui il suo organismo dovrà adattarsi. Quindi discronia e disritmia che le porteranno stanchezza e malessere generale. I disturbi dovrebbero sparire nel giro di qualche ora, ma potrebbero protrarsi per qualche giorno. A volte, abbiamo constatato per alcuni viaggiatori meno fortunati, che possono durare per tutto il tempo dell’intero viaggio. È chiaro?”

Alda fece un cenno di assenso con il capo.

“Non ci risulta che abbia bagaglio o oggetti che dovrà trasportare?”

Alda scosse il capo. “Ho tutto in questa borsa.” E indicò una borsa in pelle leggermente più scura del cappotto e del tutto simile a quella che, la sera prima, Nicole Maletti aveva provato ad indossare. “Ho con me denaro dell’epoca e mi procurerò sul posto tutto quello di cui avrò bisogno. Parigi non è il deserto e il 1937 non è il mesozoico.”

Si sistemò la ciocca di capelli che nel frattempo le era scesa sulla fronte.

“Ottimo. In questo modo non dovremo aggiungere massa a quella già simulata. Si porti al centro dell’area segnata. Cerchio verde.”

Alda raggiunse il punto indicato.

“Bene. Adesso dovrà distendersi al centro dell’area a faccia in giù. Poiché ha solo una borsa, faccia in modo che la borsa le sia vicino, Prenda una posizione come se fosse caduta a faccia in giù. Questo le consentirà di sopportare la caduta.”

“Quale caduta?” chiese Alda perplessa.

Bernadette la seguiva con lo sguardo sottolineando col silenzio la propria ansia.

“C’è sempre un lieve dislivello fra il pavimento del temperatore e il terreno. È un problema quantico che si sviluppa fra le due realtà. Pochi centimetri, sufficienti a far perdere l’equilibrio nella transizione e a farla cadere o sbandare. Si sentirà come al risveglio da un sogno in cui stava cadendo. Questa posizione è stata studiata per attutire il leggero salto provocato dalla differenza dei diversi piani. Inoltre darà meno nell’occhio nel caso in cui nella zona vi fosse un qualche osservatore. Vedendola per terra, si avrà la sensazione che sia caduta e il cervello difficilmente elaborerà che è comparsa dal nulla.”

Alda si distese pazientemente per terra, mettendo la borsa vicino al suo braccio destro, leggermente allungato come per tenerla. “Così dovrebbe funzionare,” commentò sforzandosi di guardare verso il tecnico.

La ciocca di capelli scivolò in giù quasi a sfiorare il pavimento e riducendo la sua già ridotta visuale.

Improvvisamente si rese conto di essere sola. L’adrenalina che fino a quel momento la aveva guidata e spinta, sembrò cessare il suo effetto.

Ti sei preparata per un anno. Non è il caso di farsi prendere proprio adesso dal panico. Sarai da sola. E con ciò? Forse avresti dovuto chiedere a Morelli di essere presente. Ti avrebbe potuto dare dei consigli, essere di aiuto ... Stupida! Non avrebbe potuto fare più di quanto ha fatto in questo anno. Il ventitré. Un oracolo negativo. Come dice Bernadette. Ma dai! Non comincerai anche tu a credere a queste sciocchezze. Bernadette ti sta contagiando. E poi. Hai il pezzo dello scacciaspiriti. La fortuna. Proprio quello che ti serve.

Sospirò. Puoi sempre mollare tutto. Non sei obbligata.

Strinse i denti. *Ce la farò, pensò. Cinque giorni passano in fretta.* Un colpo di vento, come avrebbe detto Bernadette.

Il regista guardò sul monitor della stazione portatile la situazione.

Fece cenno al primo operatore di spostare la telecamera. “Più a destra. Tredici gradi,” indicò.

L'uomo provvide a muovere il treppiedi della telecamera come gli era stato indicato. Girò la testa della telecamera e ne portò avanti e indietro lo zoom.

Sul monitor la stanza inquadrata dal grandangolo lasciò scivolare ogni cosa fino a che l'inquadratura fu in corrispondenza della sedia del rettore.

Antonio Chines, magnifico rettore dell'Università di Modena, entrò in quel momento, nella stanza. Non era molto alto, ma sopperiva con uno sguardo deciso e a volte provocante. Capelli brizzolati, volto leggermente rubicondo, come se avesse bevuto da poco. Un vestito grigio fumo. Laureato in letteratura moderna, aveva lasciato che la sua carriera politica prendesse il sopravvento sull'insegnamento e su quanto lo riguardasse fino a raggiungere il ruolo che in quel momento rivestiva.

“A che punto siamo?” chiese.

“Siamo quasi pronti,” rispose il regista.

“Andremo in diretta?”

“Una diretta simulata. Sarà più conveniente perché potremo operare tutti i tagli necessari e correggere le parti che si presenteranno con dei problemi tecnici di qualsiasi natura.”

Chines andò a sedere alla sedia. Aveva deciso di effettuare la comunicazione dal suo studio perché in questo modo poteva sottolineare la sua presenza all'interno dell'Università e mostrare all'opinione pubblica la presenza attiva dell'istituto.

Dietro di lui vi erano, come tradizione, le due bandiere, quella italiana e quella degli Stati Uniti d'Europa.

“Dammi luce a destra,” indicò il regista al secondo tecnico. “Dobbiamo bilanciare quella che viene dalla finestra.

L'uomo accese un faretto a led e ne regolò la temperatura colore con un apposito strumento puntato verso la finestra, fino ad ottenere la stessa luce.

“Riducila del dieci per cento,” gli indicò il regista. “Evidenziamo la finestra.”

“Fatto.”

“Sistemiamo la seconda telecamera. Voglio una ripresa dalla destra a mezzo busto fissa.

Il tecnico provvide a posizionare la seconda telecamera.

Alle spalle del rettore un tecnico posizionò contro la parete un orologio elettronico. Segnava le dodici e tredici minuti. L'orologio era collegato al sistema di registrazione. Si fermava ogni volta che veniva fermata la registrazione e riprendeva alla successiva, conservando in memoria il punto di correzione per una seconda o terza ripresa fino a un massimo di sei. In fase di montaggio dell'intervista lo spettatore avrebbe visto il tempo scorrere normalmente, senza inciampi.

“Proviamo l'audio,” propose.

“Come?” chiese il rettore.

“Dica quello che vuole. Parli del tempo. Di qualsiasi cosa.” Poi, rivolto allo stesso tecnico che si era occupato della luce, aggiunse: “Fai un controllo.”

Il tecnico assentì e avviò la registrazione audio.

Venne regolato l'intensità del suono, aggiungendo un leggerissimo riverbero per dare la sensazione di una stanza appena più grande, almeno dal punto di vista fonico, così da enfatizzare l'effetto ottico ottenuto con il grandangolo di ripresa.

Il regista alla fine sembrò soddisfatto.

“Penso proprio che possiamo cominciare,” disse alla fine rivolto al rettore. “Al mio cenno può iniziare il suo discorso.”

Antonio Chines, alcuni fogli di carta in mano, la traccia completa del discorso necessaria a mantenere coerenza durante la trasmissione del messaggio, sorrise. Un colpo di tosse e iniziò a parlare.